

ERRI DE LUCA

## Uno spicchio di parmigiano e la mia missione in Bosnia

**Q**uesta è una cronaca di italiani in Bosnia. Sei furgoni risalgono la valle della Neretva, a monte di Mostar. Portano viveri, hanno degli indirizzi da raggiungere. Il fiume è verde come un pascolo fino a Konic (pronuncia Kogniz), poi diventa cielo. Guardo la corrente e poi subito in alto, il mattino e l'acqua hanno lo stesso azzurro. Si attraversa una regione musulmana, una via di ferite. Non solo povertà di chi ha perduto affetti e roba: c'è il vuoto di chi ha da restare inerte, senza fare niente oltre l'attesa, oltre la sopravvivenza. Uomini fermi: questa figura lentamente si accumula durante le dieci ore di convoglio lungo strade sfondate di colpi. Uomini buoni a tutto, bravi in ogni mestiere, sono seduti disarmati dall'ozio. Possono solo essere soldati. Lungo il percorso la gente saluta, i bambini specialmente, non sempre per chiedere, anche solo per alzare la mano e agitarla e sorridere. Così passo tutto il tempo del viaggio a guidare con una mano sola, con l'altra saluto. Non ho mai salutato tanto in vita mia. È bello salutare, e essere ricambiati, anticipare il saluto e vedere l'altro pareggiare

il gesto con premura. Chi ha avuto la fortuna di fare qualche viaggio in Bosnia Erzegovina portandosi dietro un po' di quintali di viveri, sa il peso del saluto. Un «eccomi» e insieme un addio, un cenno d'intesa e di augurio che non sta in cambio di niente, solo dimostrare che anche soltanto passare come un vento sulle pene altrui, essere lì, è fare, non lasciare soli. Perciò il saluto pesa. Il braccio si solleva verso l'alto, fa un minimo cenno di amicizia. Passiamo tra i saluti. Jablonica, Konic, case devastate lungo la corrente. Un vecchio appoggia la sua canna sul pelo dell'acqua e volta le spalle alla nostra corrente di passaggio. Non pascola una bestia sui campi, il magese resterà senza taglio. Nei posti dove si deve rallentare i bambini chiedono se noi abbiamo pacchi per loro. Ma anch'io chiedo qualcosa in cambio: «Ime», chiedo, chiedo il nome. Allora

lo dicono, fieri o stupiti, allegri o preoccupati, ma lo dicono e ascolto squillare nomi mai sentiti prima, squisiti, croccanti, perfetti se detti da loro. Una bambina si chiama Nermi-na, sta sul ponte che dà su un posto di blocco dell'Onu. Nermi-na stringe con due mani il pacco che le passo, lo stringe con molta più forza di menti militari, i soldati salutano anche loro volentieri. Siamo quasi tutti intorno ai quarant'anni, molti di noi sono operai. Vittorio, il più anziano, questa volta porta, in sacchi di sessanta chili, un bel po' di fagioli. Al baracchino con cui ci parliamo tenendoci in colonna, quei legumi procurano una valanga di battute, assumono tutti i valori d'uso, da quello di materasso nel caso ci tocchi pernottare per strada, a quello di munizioni per l'effetto intestinale che producono. Dopo avere consegnato ai giusti indirizzi i nostri

carichi, mi resta fuori uno spicchio di parmigiano di circa due chili. È un'offerta singola di una persona di Finale Emilia. Sulla via del ritorno ci fermiamo di nuovo a Konic perché Alberto Bonifacio ritira un sacco di posta accumulata da mesi in un convento, per distribuirla dall'altra parte. Guardo la poca gente intorno finché vedo avanzare un vecchio che si appoggia al bastone, sforzandosi di camminare diritto. Ha una faccia larga, è magro, ma dev'essere stato robusto. Quando arriva vicino a me gli faccio vedere il mio prezioso sacchetto. Mi fa capire che non può pagarmelo, gli dico: «Nishta», «Nishta?»: gli cade il bastone di mano, glielo raccolgo, lui mi guarda in faccia e mi dice con una voce rotta delle parole che ho la fortuna di non capire. Mi stringe le due mani tra le sue e piano si avvia in salita con lo spicchio benedetto di Finale Emilia.

Qua finisce la cronaca e comincia un invito: ognuno trovi la maniera una volta di aggiungersi a una di queste missioni di volontari, di organismi spontanei. Li cerchi, ci sono. Non serve eroismo, ci vuole solo un po' di allegria serietà.